

29 aprile 2005

IL CASO

Tremonti e l'acquedotto

di Francesco Giavazzi

«Vendere le spiagge» è evidentemente una frase infelice: perché i Comuni dovrebbero fare dei regali concedendone l'uso per poche migliaia di euro, l'equivalente dell'affitto di un solo ombrellone per i mesi estivi? Far pagare le concessioni in proporzione alle rendite che esse generano è sacrosanto, ma vi sono beni pubblici il cui utilizzo produce danni irreparabili. I venditori di mangime per piccioni in piazza San Marco vanno semplicemente cacciati, invece il sindaco di Venezia (anche Massimo Cacciari, quando già lo era negli Anni '90) non li fa neppure pagare per il suolo pubblico che occupano. A Milano, una città che si sta lentamente spopolando, si è concesso a chiunque di trasformare per pochi euro un sottotetto in un attico miliardario: quanto lungimirante è stato per la città questo regalo ai proprietari di immobili in centro?

La battaglia di Giulio Tremonti contro le rendite è sacrosanta, ma se egli fosse coerente dovrebbe avere il coraggio di elevare la ritenuta fiscale sui titoli pubblici. Perché tassare i redditi da lavoro al 30-40 per cento e i Bot solo il 12,5%? Può essere giusto non tassare il passaggio dal padre al figlio di un'attività imprenditoriale, ma perché esentare dall'imposta di successione patrimoni immobiliari immensi?

Ci sono rendite, come l'uso di piazza San Marco, che uno Stato avveduto deve semplicemente impedire. Altre invece, come la rendita finanziaria e la sua trasmissione per eredità, devono essere tassate per consentire allo Stato di ridurre le quelle che pregiudicano l'incentivo a lavorare e a produrre, come l'Ire, l'Irap e i contributi sociali.

Il guaio è che la politica fiscale del governo Berlusconi, al di là delle frasi a effetto, non è stata guidata da un'idea coerente sulla distribuzione ottimale del carico fiscale, che significa spostare le tasse là dove esse producono minori danni. E infatti, di fronte a una leggera riduzione del carico fiscale complessivo (45,5 per cento nel 2002, 44,4 quest'anno, dati della Commissione europea), i contributi sociali, la tassa che più danneggia l'occupazione, sono cresciuti dal 12,3 al 13% del Prodotto interno lordo.

Nel 2001 Giulio Tremonti, da poche settimane ministro dell'Economia, decise di regalare a Puglia e Basilicata l'Acquedotto pugliese, che formalmente apparteneva allo Stato. «Le Regioni si riappropriano di un bene che è loro e si sono impegnate a privatizzarlo. E' un caso esemplare di devoluzione idrica» disse allora il ministro dell'Economia. Il motivo per privatizzare l'acquedotto non è tanto l'incasso e come esso potrebbe essere utilizzato, bensì la sua gestione che è uno dei nodi del sottopotere politico pugliese (si legga il bel libro di Michelangelo Borillo, **Il buco nell'acqua**, Laterza, 2004). Sono passati 39 mesi dal giorno di quel regalo e la Puglia, che aveva firmato un contratto che la impegnava a privatizzare l'acquedotto entro 6 mesi, ha messo il progetto in un cassetto. Non ha privatizzato l'ex governatore Fitto, sconfitto un mese fa, né ha intenzione di farlo il suo successore, Nichi Vendola, che si è affrettato a dire: «L'acquedotto non si vende, deve rimanere un'azienda pubblica». Ora che la Puglia è guidata dall'opposizione, Giulio Tremonti ha un'occasione insperata. Impugni quel contratto e obblighi la Regione, che lo ha palesemente violato, a restituire l'acquedotto allo Stato. Poi lo privatizzi: una valutazione indipendente, effettuata cinque anni fa, lo valutava 1,5 milioni di euro.